

www.brigantaggio.net

Giustino Fortunato sul Brigantaggio

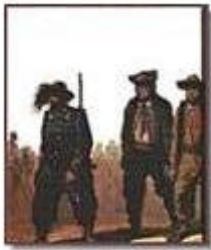
di Dominga Romano

da: <http://www.lucanianet.it>

Il critico e storico lucano da Rionero ha riflettuto a lungo sulla sanguinosa guerra scoppiata all'indomani dell'Unità d'Italia

Diversi critici hanno cercato di andare a fondo nella storica questione del rapporto tra lo Stato unitario ed il Mezzogiorno. La società meridionale appare malata ancor prima dell'unificazione. Giustino Fortunato, critico e storico lucano, riflette sulla guerra sociale scoppiata all'indomani dell'unità: il brigantaggio. Nato nel 1848 a Rionero (Pz), è ancora adolescente al momento dell'unità e della reazione brigantesca. La famiglia Fortunato non appartiene alla borghesia liberale trionfante ma alla borghesia borbonica che l'Unità ha politicamente sconfitto. Il nodo drammatico del 1860 -1861 è abbastanza difficile da sciogliere ma al di là di vinti e vincitori resta il problema delle scelte poste al Mezzogiorno da un'Unità che sorretta solo dalla forza di un'idea, non resterà che favola. La classe dirigente, composta essenzialmente dall'aristocrazia e dalla borghesia fondiaria, stretta più al godimento della rendita che all'attivismo sociale, non mostra grandi capacità imprenditoriali né in campo politico né economico. La malattia sociale meridionale ha radici proprie. Il Fortunato ha dinanzi agli occhi l'immagine di due Italie: Italia settentrionale e regno meridionale tra le quali esiste conflitto non contraddizione d'interessi. Il Mezzogiorno è giunto all'appuntamento del 1860 con una struttura politico-sociale ed economica fortemente arretrata. Percorrendo nel 1879 il Vallo di Diano, Giustino Fortunato scopre un fenomeno di oscura malattia sociale. La questione meridionale nasce con caratteri autonomi nel momento stesso del concreto svolgersi del fatto unitario, quando si vede che il Mezzogiorno, dopo le illusioni e le speranze eccessive o del tutto infondate, è stato chiamato a viaggiare con l'altra Italia come "un vaso di terracotta accanto ad uno di ferro". Il dualismo Nord-Sud si presenta dunque come problema nazionale. Fortunato denuncia in maniera forte la persistenza di uno squilibrio che minaccia le basi del nuovo stato. Poco più che trentenne, il critico lucano, presenta la propria candidatura al Collegio di Melfi; c'è bisogno di far sentire una "voce schietta e fedele del paese reale". A 30 anni dalla sua prima elezione, nel 1911, raccogliendo nel volume "Il Mezzogiorno e lo Stato italiano" i suoi discorsi politici e parlamentari egli constata che pochi intuiscono sia inconcepibile uno Stato grande e prospero in una nazione per metà misera e rozza. Ricorrendo ad uno dei suoi frequenti paradossi, parla di una "benefica e latente rivoluzione" in corso nel Mezzogiorno "non per opera di governi né per alcuna efficacia delle classi dirigenti, ma solo per virtù della stirpe, l'eroica virtù della stirpe, l'eroica virtù migratoria di tanti umili suoi figli...". Politicamente di centro, o, come egli stesso si definisce, di centro-sinistra, il giovane Fortunato, prende atto, al momento della sua prima elezione, dello "spostamento degli interessi locali" prodotto dallo Stato unitario e spera che, ampliando quegli interessi, si pongano le basi per modificare il sistema economico meridionale, premessa fondamentale per l'ampliamento delle basi dello Stato democratico nel Sud. Il dramma del Mezzogiorno, a parte le vecchie piaghe storiche, nasce dalle "strette di un sistema tributario e di un regime doganale traducibili sempre

nell'espropriazione. Tema costante delle riflessioni di Fortunato, dunque, è il Mezzogiorno. Dedicheremo ancora qualche settimana all'analisi della questione meridionale, spesso oggetto di interpretazioni riduttive che non colgono la complessità della storia italiana negli anni 1860-1861; volendo dare forti radici al presente, le vicende di quegli anni sono un punto di partenza obbligato e un filo conduttore illuminante. Il 18 ottobre 1880 in un congresso tenutosi a Bologna, il Fortunato pone il problema del rapporto Nord-Sud. Qualche mese prima, il 22 maggio 1880, nel programma presentato per la sua prima candidatura alla Camera dei Deputati, affronta con determinazione la difficile realtà del Mezzogiorno: "Lacera e contusa (l'Italia), perché è sempre vero uno degli ultimi sagaci detti del conte di Cavour, ossia che armonizzare il nord con il sud della penisola è impresa più difficile che aver da fare con l'Austria e con la Chiesa; perché la nota caratteristica della nuova Italia è sempre quella di un paese di grande povertà naturale, con una popolazione soverchiamente abbondante; perché la miseria domina ne' ceti rurali, non più rassegnati, non più sommessi alla borghesia, o incosciente o curante solo dell'utile proprio, - e il carico delle imposte, non equamente ripartito, isterilisce per i meno agiati e le province più grame, che son le nostre, ogni fonte di risparmio". La realtà strutturale del Mezzogiorno italiano è molto complessa. Dal 1806 al 1815 l'esercito napoleonico arriva nel Regno di Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat apporteranno grandi cambiamenti politici, economici e sociali. Dall'abolizione della feudalità (decretata il 2 agosto 1906) non deriva alcun vantaggio per i contadini. Ai baroni sono cedute le quote dei feudi e i demani feudali che avrebbero dovuto creare la piccola e media proprietà contadina, vengono affidati ai proprietari borghesi, i quali rafforzano sempre più il loro potere locale. Il "bracciante" così non diventerà mai agricoltore e da tale infima condizione avranno origine le lotte politiche e agrarie verificatesi nel corso dell'Ottocento, il cui effetto più devastante è rappresentato dal fenomeno del brigantaggio. Ultimo rimedio disperato alla miseria contadina è l'emigrazione dalle campagne. Le regioni maggiormente interessate da tale fenomeno sono: la Basilicata, la Calabria, la Campania, l'Abruzzo ed il Molise. Sul contadino si scaricano sempre più gli effetti della struttura estensiva dell'agricoltura e il problema aumento demografico- risorse, è sempre più sentito. Nel giugno del 1886 in un discorso tenuto a Muro Lucano, il Fortunato dichiara ritenere falso il giudizio sulla progressiva decadenza dell'Italia e del Mezzogiorno in particolare dopo l'Unità. Al contrario, considerando la pesante eredità storica italiana, i passi compiuti sono stati notevoli. La crisi agraria tuttavia è il riflesso di numerosi errori compiuti e impone l'abbandono di misure parassitarie, quali l'aumento del dazio doganale sul grano, richiesto dalle società agricole lucane. Lo storico lucano afferma: " possiamo mettere del tutto in oblio l'interesse dei lavoratori e non considerare i contadini, tuttora così estranei alla vita politica, rosi dalla miseria [...] che non di altro si cibano, tutto l'anno, se non di pane nero asciutto"? Il Fortunato fa notare costantemente che gli errori compiuti dal ceto dirigente liberale hanno prodotto la disgregazione del sistema politico e due nemici: socialisti e clericali muovono alla conquista del potere. Rifiutando i metodi repressivi, lo storico afferma la necessità di rinnovare i metodi di governo. E' forte la sua denuncia del parlamentarismo e il rifiuto di ogni forma di regionalismo e di decentramento. La sua proposta politica, da molti è stata definita eccessivamente moralistica perché priva di scelte operative. Egli stesso la chiamerà "bandiera del nulla", "Sì, meglio il nulla anzi che programmi farraginosi, destinati a gettar polvere negli occhi, a mostrar la luna nel pozzo". Con l'avvento di Giolitti, l'animo del Fortunato sembra essere più sereno. Si rinnova la speranza di una ripresa più equilibrata dello sviluppo del Paese e maggiormente del Mezzogiorno. Accanto ad un dato di fatto imprescindibile: "l' Italia è stata a lungo amministrata solo a profitto di alcune classi, e, in seno a quelle, di poche clientele privilegiate", in lui si fa sempre più forte il convincimento che il tipo di sviluppo imposto aveva esaltato, all'interno della stessa borghesia, le oligarchie burocratiche ed industriali.



www.brigantaggio.net

L'Italia appare divisa in due e non è fusa nemmeno nel male perché la criminalità è regionale, "corruzione e astuzia nel Settentrione, violenza e miseria nel Mezzogiorno". Il problema, secondo il critico lucano, non è arricchire il Mezzogiorno, basterebbe non dissanguarlo più con una soma d'imposte che esso non può sopportare. Egli nota gli effetti negativi delle scelte adottate rispetto alle reali premesse economiche e sociali e rivendica la positività della prima fase unitaria collocando negli anni Ottanta il punto di svolta negativo. A proposito del dibattito sull'emigrazione, il Fortunato esprime un giudizio positivo paragonando l'emigrazione ad una "benefica latente rivoluzione, non per opera dei Governi né per alcuna efficacia delle classi dirigenti, ma solo per virtù della stirpe, l'eroica virtù emigratoria di tanti umili suoi figli". Di fronte all'impatto tra povertà delle risorse e spinta demografica e al depauperato tessuto economico meridionale, egli considera l'esodo, una "valvola di sicurezza". L'emigrazione è un male ma essa ci salva da altri mali infinitamente più grandi. Secondo Fortunato, la triste condizione meridionale per risorgere ha bisogno di un diverso indirizzo di politica interna ed estera, "da gran tempo la politica generale dello Stato italiano non è la verità: anzi, essa è fuori della verità perché contraria alla realtà delle cose". Poco prima della morte, avvenuta nel 1932, il critico lucano, scrive un significativo saggio in cui considera l'avvento del fascismo non una rivoluzione ma una rivelazione degli antichi vizi d'Italia. Egli aveva sempre sperato in un cambiamento della linea politica dello Stato favorevole ad uno sviluppo adeguato del Mezzogiorno ma ad un certo punto non può che prendere atto della scarsa autonomia del Sud e della sua dipendenza dalla restante Penisola. Il pensiero politico di quest'uomo può essere discusso ma non la sua alta dimensione etica: "Non senza pena ho messo insieme queste ultime pagine di mia vita, riassuntiva di tutte le speranze che ho nutrito e di tutte le illusioni che ho perduto nell'assiduo desiderio di comprendere il mistero dell'umile terra dove nacqui. Il giorno si approssima in cui la morte, da me non mai prima intravista, mi starà di faccia, austera ma non paurosa...; ed ho quindi sentito che qualche cosa mi rimaneva ancora da compiere, in servizio de' conterranei: rendere manifesto nel modo più corretto e più compendioso, il pensiero mio su tutto quello che di eccezionale è accaduto, dacché nel giugno del 1921 io avevo espresso per la stampa, il mio sentimento intorno alle condizioni del paese nel dopoguerra. Tanti, nel frattempo, me ne avevano chiesto; e il silenzio, un giorno più dell'altro, mi si rendeva intollerabile. Anche il silenzio, in occasioni definitive, può essere una finzione, che è quanto dire, una viltà". Il Sud soffre di tanti mali e alla domanda "di chi la colpa?", la gente certamente si sfogherà con i meno responsabili!